

tre volte figlia

luigia giuliarini klain

ad est dell'equatore



porto otilem

23 novembre 1940

Porto Otilem, un piccolo paese dopo Reggio Calabria, sulla statale ionica verso Taranto. A solo poche decine di chilometri da Reggio, è il comune più a sud d'Italia e gode del titolo "città d'Italia". Il clima è particolarmente mite. Difficile che in inverno si registrino temperature intorno allo zero. Secondo una leggenda, un quadro che rappresenta la Madonna con il Bambino, fu trovato sulla spiaggia. Gli oletesi eressero un Santuario nello stesso posto dove era stato trovato il quadro. La costruzione del Santuario fu promossa da Don Domenico De Paoli, marchese di Cinque Terre, il paese dal quale dipendeva il feudo di Porto Otilem. Tutti gli anni, l'ultimo sabato del mese di aprile, si festeggia la Madonna di Porto Otilem, quale protettrice del paese.

Porto Otilem è nella storia dell'Unità d'Italia, perché ospitò per ben due volte Giuseppe Garibaldi, il 19 agosto 1860, con i suoi valorosi "Mille" ed il 25 agosto 1862, con le sue camicie rosse. Una stele commemorativa, un mausoleo ed una palla di cannone conficcata, ancora oggi, nell'architrave del balcone della casina Jean Rousseau, soprannominata poi, la casina dei Mille, che in quel periodo ospitava Garibaldi, ricordano con orgoglio il suo sbarco.

Viale Garibaldi, una strada che, dalla nazionale, scende fino alla stazione ferroviaria, una piccola stazione, la classica delle favole, i giardinetti curati, una piccola fontana, con lo zampillo ed i pesciolini rossi.

Al di là dei binari, la spiaggia, larga, a strisce, prima quella di sabbia sottile, poi quella di sabbia più grossa, poi le pietrine e poi, via via, fino al mare con ciottoli grossi lisci. Il mare é blu, di un blu molto intenso. È un mare diverso . . . , é proprio un altro mare!

Viale Garibaldi, l'arteria principale del paese: incontri, chiacchiere, venditori ambulanti di ricotte calde, costardelle e fichi freschi!

Domenica, poi, diventa la via dello struscio, passeggiata-sfilata, su e giù per il corso, chiacchierando, accompagnati da un profumo di caffè e di vainiglia e dall'aria un po' indolente. La strada finisce alla stazione, i binari separano il paese dalla spiaggia.

Era una sera speciale. Nel cielo altissime le nuvole si scomponevano e si ricomponevano in strane forme, a tratti s'intravedevano buffi volti, e, tutte insieme, fluide, morbide, scivolavano attorno ad una luna che sembrava nuotare, ora chiara, ora meno chiara, in un silenzio irreali. Di tanto in tanto soffi improvvisi di vento agitavano il mare, frusciano tra i glicini, i gelsomini, i bergamotti, i pini, portando con loro una fragranza sottile, inebriante, delicata!

Arturo tornava a casa, pedalando la sua bicicletta. Aveva portato il cane a correre in spiaggia.

Sul marciapiede, sulla sua destra, a piedi, saliva una ragazza bruna, alta.

"Gemma" chiamò e, fischiando, fingendo di controllare il cane, si girò a guardarla. Bella, altera, diversa, pensò il tenente!

Ufficiale paracadutista, dislocato a Porto Otilem, trascorreva il suo tempo libero in lunghe passeggiate a cavallo, o, con il cane e la bicicletta a cercare casa.

Intanto, il paese aveva un nuovo argomento. "Chi sarà stu tenente? "ave famigghia", "è scapolo?", e "a unde veni?".

Ispeatrice del fascio, la signorina Nietta, vecchia maestra elementare, era considerata un'autorità, una persona di tutto rispetto. Del resto, lei, conosceva proprio tutti, fin da bambini. Erano tutti passati nelle sue classi.

Fu a lei che si rivolse il tenente per arredare le due camere che aveva trovato da fittare. “Non si preoccupi, ci penso io”, lo aveva rassicurato.

E Nietta, donna tenace, tutta d’un pezzo, dal carattere tenero, ma, severo, se sposava una causa, andava fino in fondo. In realtà, il calabrese, definito dovunque: “capa tosta”, è generalmente un individuo che, se ha un obiettivo da perseguire, va avanti come un bulldozer, fino a “runnescirci”, usando tutti i mezzi leciti possibili.

“No, non esiste, disse Bice, non presto il mio letto, il mio materasso, a persone che non conosco!”. “Bene - disse Nietta - con tono seccato, e se fosse tuo figlio, in un paese del nord, ad averne bisogno?”.

Bice era sua cognata, aveva sposato suo fratello. L’aveva toccata nel suo più tenero affetto, ricordandole il figlio. Bice... donna Bice, nobile marchesina... Sua madre Paola l’aveva cresciuta con tanto amore e con tanta attenzione.... “I pericoli sono nell’aria”, le diceva spesso. E, Paola, di pericoli ne aveva vissuti tanti in prima persona. Nata da un padre amministratore dei beni della nobile e potente famiglia dei marchesi Jean Rousseau, e da Domenica, ereditiera di grandi proprietà, aveva rinunciato al titolo nobiliare, e alle ricchezze di casa sua, per sposare, contro i desideri dei suoi, il suo unico grande amore. Vivevano nella dependance della bellissima villa Jean Rousseau. Paola cresceva bene, bionda, occhi azzurro cielo, studiava e, per puro divertimento, ritenendolo un premio, uno sport, partecipava alla raccolta dei bergamotti. I Jean Rousseau, nobile famiglia di origini francesi, avevano accresciuto il loro potere quando, con l’eversione feudataria, erano divenuti gli unici proprietari delle terre di Cinque Terre, e di Porto Otilem. La produzione del bergamotto, frutto indispensabile per essenze profumate, era la loro occupazione principale. Dopo la raccolta dei bergamotti, i marchesi, in località Carrà, tenevano una festa proprio ai bordi del campo, con suoni e balli per tutta la notte. La festa

si teneva davanti alla loro casa, nella piazza, dove i contadini erano soliti offrire i prodotti della terra ai loro padroni. Proprio dai colori e dai bagliori che il sole produceva sul grano, questa piazza, fu chiamata piazza Sole. A Paola, ovviamente, il papà non dava il permesso di partecipare. Lei si accontentava di sbirciare da casa, da una finestra. Paola cresceva, si faceva sempre più bella. Era però taciturna, silenziosa, i suoi occhi erano tristi, spenti. La sua mamma e sua nonna erano preoccupate perché la vedevano svogliata, assente. Un giorno la mamma, dopo averla chiamata più volte, le disse: “Paola, dove sei? Dove hai la testa? Sogni?”. E Paola come se si stesse svegliando da un sogno, rispose: “Ma è vietato sognare? Mi piace sognare, che male c’è?”. E la nonna che aveva assistito alla scena, aggiunse: “Attenta Paola, i sogni non hanno confini, potrebbero deluderti, resta con i piedi a terra, amore di nonna”.

Spesso, con la scusa di insegnarle l’arte del ricamo, la nonna se la faceva sedere accanto e, mentre ricamavano, le chiedeva: “come mai non esci a giocare? Come mai non hai più il sorriso di una volta?” Paola a queste domande si irrigidiva ancora di più, finché un giorno scoppiò in lacrime e scappò fuori. Spesso la mamma le chiedeva: “ma hai un ragazzo che ti fa soffrire?” Questa era la domanda che più le faceva male e un giorno Paola, stanca, disperata, trovò la forza di confidarsi con sua nonna, e di raccontarle tutto. Il marchesino Ludovico, il secondogenito del marchese, quando Paola aveva solo quattordici anni, l’aveva attirata in casa, e circondandola con mille attenzioni, approfittando di essere solo, l’aveva posseduta. Seguirono giorni di vero lutto: una figlia di sedici anni disonorata! Ovviamente, con papà Carmine non se ne fece parola. La mamma e nonna Maria, senza esitare, pensarono bene che l’unica cosa da fare subito, per riparare a tanto disonore, era quella di farla entrare nel regno delle ragazze maritate, di trovarle un marito. Un giorno nonna Maria, passando davanti alla scuola di Paola, notò un giovanotto che seguiva la nipote. Il giorno dopo la nonna rifece

il percorso e rivide il giovane. Senza perdersi d'animo la nonna affrontò il giovanotto, gli raccontò tutto quello che era accaduto a Paola, gli offrì denaro e proprietà in cambio del matrimonio. E, senza nemmeno aspettare il consenso del ragazzo, chiamò Paola e le presentò il futuro marito. Paola, rossa in volto, annuì con un filo di voce. Un breve fidanzamento, ed in fretta le nozze. Ma Francesco Politrì, dopo il matrimonio, diventò violento. Tutte le sere era ubriaco, dormiva con un coltello e una pistola sotto il cuscino. Era pentito di avere sposato una ragazza disonorata, e, spesso, rinfacciava a Paola il suo trascorso, minacciando di ucciderla, se, solo, avesse guardato un altro uomo. Erano passati sei mesi dal matrimonio. Una notte, Paola non riusciva ad addormentarsi, aveva il volto tumefatto, l'esile corpo pieno di lividi. C'era stata burrasca con Francesco, solo perché, di ritorno dal casolare, non aveva percorso la solita stradina di campagna, ma aveva preferito passare per la nazionale. "Spiegami perché - le aveva detto - chi volevi incontrare, chi? Dimmi? Il tuo marchesino?" E, mentre le gridava in faccia la sua rabbia, scaricava pugni e calci su quella fragile creatura indifesa. Ora, Paola, pensava e ripensava alla sua storia, ai tormenti che viveva. Un improvviso impeto, una forza dal fondo dell'anima le disse: "scappa da quest'uomo, da questa vita d'inferno". Era l'alba, in camicia da notte, scappò via verso il mare come un gabbiano ferito nel suo ultimo volo. Correva a piedi nudi sulle pietre, in quel maledetto viottolo di campagna, verso la nazionale, alla ricerca di pace. Nella sua mente c'era solo il pensiero di andarsi a buttare a mare e farla finita. Raggiunse la strada che l'avrebbe portata sulla statale, ma d'improvviso una carrozza si fermò e qualcuno la tirò dentro con forza. Era il marchesino che tornava dalla caccia. Abbracciandola, asciugandole le lacrime, ordinò al cocchiere di salire verso Vagali. Lì c'era un colono dei marchesi. Si fece preparare una camera. Vissero la loro prima notte d'amore. Paola era felice, aveva ritrovato il suo vero amore, era salva. Tutte le notti il mar-

chese era con lei. Tempo dopo presero una grande casa a Porto Otilem vecchia. Da questa unione nacquero quattro figli. Salvo, Patrizio, Marta e Bice. La più giovane, Bice era bellissima, come sua madre, occhi azzurro cielo, capelli neri come suo padre. Trascorsero anni felici, sereni, una famiglia normale come tante. Ma i problemi ritornarono: il primo figlio doveva partire per militare ed aveva vergogna di risultare figlio di n.n. Solo Francesco Politrì, avrebbe potuto, dietro larga ricompensa, rattoppare la situazione. Ma di lui, non si avevano più notizie. Il marito della sorella di Paola si assunse il compito di cercarlo. Partì per Catanzaro la città d'origine di Francesco, lo cercò, ma di lui nessuno ne aveva notizia. In quei tempi con poco si compravano le persone. Si trovò, dunque un uomo che, dichiarando di essere Francesco Politrì, si assunse la paternità dei quattro figli di Paola e del marchese. Nella notte del ventotto dicembre 1908, ore 5,30 del mattino, il marchese tornava da una battuta di caccia. Un boato scosse la terra. Una scossa catastrofica ed un maremoto rase al suolo Messina e gran parte di Reggio Calabria. "Qui, dove tutto è distrutto, rimane la poesia", disse qualcuno. E poesia fu per il marchese quando, nella piena oscurità, tra voragini e montagne di macerie, partecipando con i volontari a salvare persone, scavando con le mani, si ritrovò a tirar fuori dalle pietre una ragazza completamente nuda. La coprì con il suo mantello, la sollevò tra le braccia, l'adagiò nella sua carrozza, e la portò alla villa paterna. Passarono giorni, la ragazza si riprese, intanto... si erano innamorati. Poco dopo si sposarono, nacquero dei figli. Intanto, la povera e sfortunata Paola, venne abbandonata. Da sola crebbe i suoi figli con amore. Per lei non ci fu mai più nessun uomo. Solo dolore, rimpianto e, nonostante tutto, amore per il "suo" marchesino, il padre dei suoi figli. Ma non si videro più. Di tanto in tanto, il cocchiere del marchese le portava dei soldi. Solo molti anni dopo il marchese, vecchio e malato, trasferitosi per cure mediche, a Napoli in via dei Mille 16, chiese di tutti i suoi

figli. E, Paola, che l'amava ancora, partì con i suoi ragazzi, ormai grandi. Sfilarono tutti davanti al suo letto. Il marchese, moribondo, li guarda, li saluta con la mano. Quando vede Bice, ha un sussulto, le dice di fermarsi, con un filo di voce chiede chi è, le rispondono che è sua figlia Bice.

Una luce di gioia attraversa gli occhi del marchese, la guarda incantato, le dice di fermarsi, le sorride, la saluta. Per un attimo ha rivisto la sua Paola di un tempo!

Donna Bice, annuì, come per dire: "hai ragione", e, mandò al tenente la camera degli ospiti al completo, persino il tappetino, e la bottiglia-bicchieri per l'acqua sul comodino. L'ufficiale, qualche giorno dopo, passò dalla signorina Nietta, e, nel salutarla, chiese chi avrebbe dovuto ringraziare. "La famiglia Gutri tenente. È mio fratello Carlo, abitano qui sul viale Garibaldi. Lo vede quel palazzotto, salendo a sinistra dopo l'ospedale? È proprio lì", indicandoglielo con la mano.